

Wladimiro Settimelli

Diciamo subito: questo di Andrea Berrini, dedicato ai «duemila di Monfalcone», è un libro pieno di orgoglio ferito, di sofferenze e di durissime esperienze umane, ma anche di scelte allora coraggiose, ma che, purtroppo, si rivelarono drammatiche e sbagliate.

Berrini, dopo tanti anni, cerca spiegazioni e in parte le trova, sul caso dei duemila operai dei Cantieri di Monfalcone che, nei primi mesi del 1947, scelsero di lasciare l'Italia e di andare nella Jugoslavia di Tito dove si era «cominciato a costruire il socialismo». Fu uno strappo terribile motivato da mille diverse utopie, tutte nobili e rispettabili, ma rimaste nelle pieghe della storia, senza almeno un tentativo di capire, comprendere, spiegare.

Dunque, i duemila operai di Monfalcone ad altissima specializzazione nella cantieristica e nell'aeronautica, da tanti furono visti soltanto come «traditori» della Patria italiana. Da altri, come compagni romantici che tentarono di dare una sterzata improvvisa alla propria vita di operai, fino a quel momento schiacciata dal fascismo e dal nazismo, un «fascismo di frontiera» violento e brutale e un nazismo che, ormai, si avviava alla sconfitta.

Traditori della Patria italiana come sbrigativamente spiegherà qualcuno negli anni successivi? Niente affatto. Alla frontiera slava, quella della Risiera di San Sabba e delle Foibe, che cosa avevano portato gli italiani e che cosa aveva portato il fascismo? Solo tragedie brutali e violenze. Negli anni dopo la prima guerra mondiale e nel periodo della presa del potere da parte di Mussolini, erano state incendiate le case del popolo, le cooperative slave, le case di cultura, le scuole. La gente era stata costretta persino a cambiare nomi e cognomi «italianizzandosi» a forza. Subito dopo la Prima Guerra mondiale anche il distacco psicologico dall'impero austroungarico, era stato brutale e senza mezze misure anche per gli operai dei cantieri di Monfalcone. Dunque, i legami con l'Italia erano davvero lievi e spesso frutto soltanto di costrizione. Poi, ecco l'occupazione vera e propria dei fascisti e dei nazisti, con il carcere, le impiccagioni, le deportazioni in Germania e le durissime battaglie nella Resistenza, tra i monti e le doline carsiche. La zona è la stessa dove maturò anche la terribile vicenda delle malghe di Porzus. Vediamola la storia dei duemila.

Subito dopo la Liberazione, pagata appunto a prezzi altissimi, i cantieri di Monfalcone sono distrutti dai bombardamenti e



Il confine italo-jugoslavo in una fotografia degli anni Cinquanta

archeologia a Pantelleria

Il Museo Archeologico all'Arenella di Pantelleria inaugura oggi il proprio spazio espositivo con la mostra «Pantelleria e l'Archeologia. Parco Laboratorio nel Mediterraneo». L'esposizione, la prima nel suo genere (resterà aperta fino al 15 ottobre), offre un'ampia panoramica sugli otto anni di scavi, condotti sull'isola dalle varie Università italiane e straniere. Curata da Sebastiano Tusa, promossa dalla IMED, con il patrocinio del Comune di Pantelleria, in collaborazione con la Soprintendenza di Trapani, la mostra espone, tra l'altro, le ceramiche da fuoco di Pantelleria, la «Pantellerian ware» che sono state ritrovate in quantità cospicua nelle varie zone di scavo (non ultimo nell'appena ritrovato villaggio di pescatori di Scauri). I reperti testimoniano il risultato delle ricerche compiute nelle quattro aree principali del Parco Archeologico di Pantelleria: il villaggio preistorico fortificato di Mursia, l'insediamento di Santa Teresa e San Marco, l'area del santuario punico-romano del Lago di Venere e il già citato insediamento tardo romano di Scauri.

I «traditori» traditi di Monfalcone

In un libro la vicenda degli operai che passarono in Jugoslavia con il miraggio del socialismo

non c'è lavoro. Cominciano anche i licenziamenti. E in quella situazione (nonostante le stragi dei partigiani di Tito a Trieste) che i duemila operai del Cantiere, piano piano, a gruppi più o meno folti, con le famiglie o insieme soltanto a tanti compagni di lavoro, «vanno dall'altra parte». Stanno per arrivare gli americani e gli inglesi (vengono da paesi

Nel 1947, dopo la tragedia della guerra e del nazifascismo si illusero di contribuire alla nascita di una nuova società

capitalisti - si dice - e tali rimarranno) mentre oltrefrontiera sta nascendo il socialismo e «quel socialismo potrebbe essere davvero la nuova Patria». Certo, ci saranno mille sacrifici da fare, ma alla fine «il mondo nuovo» nascerà. Tra l'altro - pensarono in molti - siamo stati proprio noi italiani ad aver fatto a pezzi, con i nazisti, la Jugoslavia e sarà più che giusto dare una mano. Utopia, dunque, amore, passione per una idea e un ideale, coltivati in anni di battaglia. Sono quindi duemila gli operai del cantiere che passano dall'altra parte cantando *Bandiera rossa* e *L'Internazionale*. Per molti è subito dura. Gli jugoslavi non dimenticano facilmente l'equazione «italiani=fascisti». Certo, i cantieristi sono manodopera preziosa per ricominciare tutto da capo. Tra loro, ci sono comunisti, socialisti, senza

Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone
di Andrea Berrini
Baldini Castoldi
Dalai Editore
pp. 244, euro 13,80

partito, partigiani della montagna e operai appena tornati dai campi di prigionia nazisti. C'è ancora la speranza di mettere in piedi un esperimento straordinario, fondando addirittura, per gli italiani, la VII repubblica Federativa jugoslava. Ma c'è un momento in cui tutto precipita. È quando da Mosca, il Comintern emana la direttiva secondo la quale, «Tito, non è più un compagno, ma semplicemente un traditore della classe operaia». I comunisti italiani si adeguano e scelgono Mosca contro Tito. Per i duemila di Monfalcone è lo scontro con il regime, la disillusione, la fine dell'utopia e del sogno. I compagni italiani vengono guardati con sospetto dagli jugoslavi, spiati e bistrattati in ogni occasione: sono con l'Urss contro l'esperimento di Tito e forse sono anche spie. Così comincia il lento ritorno in Italia, ma molti

finiscono nelle carceri jugoslave, rimangono senza casa e senza lavoro. I dirigenti del gruppo di operai, i comunisti italiani, molti ex partigiani, vengono rinchiusi persino nel campo di concentramento di «Goli Otok», tra botte, fame e sofferenze. Alcuni degli operai di Monfalcone, tornati mesi prima dai campi di concentramento nazisti, si ri-

trovano ora in quelli dei loro stessi compagni, i compagni jugoslavi del «sogno socialista». Alla fine la liberazione, il ritorno in Italia e gli insulti «ai traditori» di tanti che, con i partigiani di Tito, hanno solo sofferto.

Andrea Berrini, con costanza e umiltà, è andato a ritrovare i pochi superstiti di quella vicenda: ha chiesto, ha indagato, ha cercato di capire. Non è stato per niente facile. Gli operai dei cantieri di Monfalcone ancora vivi, non parlano volentieri delle scelte di allora.

Dopo il ritorno a casa, per anni, salvo qualche caso, si sono chiusi a riccio: troppa l'amarezza, l'umiliazione, la rabbia. Rabbia anche contro il Pci di allora, presso il quale non trovarono davvero un grande ascolto.

Lo ripetiamo: è un libro tutto da leggere quello di Berrini. Da leggere per riflettere anche se con l'amaro in bocca. Soprattutto per coloro che, nella vita, scelsero di stare con il Pci e poi con la sinistra.

Di lì a poco la scomunica di Tito e lo scontro con il regime. Visti come spie molti finirono in carcere e nei campi di concentramento

UniStore il negozio online de l'Unità

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità



www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it